Challenges

19.11.2026

TRANSIZIONE ECOLOGICA - IL BLOCCO VERDE

Agricoltura, settore automobilistico, finanza… Dall'Europa agli Stati Uniti, politici e imprese stanno ridimensionando le proprie ambizioni in un contesto di deindustrializzazione e crisi energetica. Con il rischio di perdere le opportunità offerte dalla rivoluzione ambientale



Di Claire Bouleau e Pauline Damour

A undici anni dall'accordo di Parigi, il simbolo è eloquente: l'11 e il 12 novembre, in Turchia, né Emmanuel Macron, né Friedrich Merz, né Giorgia Meloni hanno partecipato al vertice dei leader della COP31. Il giorno successivo, tuttavia, il trio si trovava a Dublino, in occasione di un Consiglio europeo informale sull'intelligenza artificiale e la competitività. «È il grande paradosso dei nostri tempi», sottolinea Nadia Maïzi, docente presso Mines Paris-PSL ed esperta dell'IPCC. «La consapevolezza del cambiamento climatico si fa sempre più pressante, di fronte alle ondate di calore, alle inondazioni e agli incendi di vaste proporzioni. Ma l'impegno politico, dal canto suo, si sta riducendo, a vantaggio della sovranità, della competitività e del potere d'acquisto».

Certo, le emissioni globali di CO_2 da combustibili fossili dovrebbero diminuire dello 0,4% nel 2026, grazie alla diffusione delle energie rinnovabili e allo shock energetico provocato dal conflitto in Medio Oriente. Ma se si include la deforestazione, esse continuano a crescere, raggiungendo i 43,3 miliardi di tonnellate di CO_2. E le attuali politiche continuano a collocare il pianeta su una traiettoria di +2,8 °C nel corso del secolo, ben lontana dall'obiettivo di 1,5 °C. Ciò fa temere un passo indietro in materia di ecologia, illustrato dal ridimensionamento delle ambizioni nei testi normativi. L'Unione europea, un tempo all'avanguardia, sta

apportando ripetuti tagli al proprio Green Deal (Patto verde). A metà ottobre, Parigi e Berlino hanno siglato un compromesso per rendere meno rigoroso l'obiettivo di porre fine alle vendite di auto nuove che emettono CO_2 entro nove anni. In cambio di un «Made in Europe» rafforzato, tale accordo aprirebbe la strada al mantenimento di modelli termici e ibridi oltre il 2035.

«Vi rendete conto di quanto ciò sia in contrasto con il corso della storia!», esclama allarmata Diane Strauss, direttrice per la Francia dell'organizzazione Transport & Environment. Secondo lei, l'obiettivo passerebbe dal 100% di veicoli elettrici nel 2035 al 73%: più di un'auto su quattro rimarrebbe a combustione interna.

Precedente nel settore automobilistico: l'automobile non è l'unico settore interessato. Nel settore chimico, ad aprile Bruxelles ha rinunciato a rafforzare il regolamento REACH sulle sostanze pericolose. Per quanto riguarda i pesticidi, dopo il ritiro nel 2024 di un progetto volto a dimezzarne l'uso e i rischi associati, l'«Omnibus X» propone di abolire le rivalutazioni periodiche di numerose sostanze attive. Anche il mercato europeo del carbonio subisce pressioni affinché allenti le proprie regole.

«Il settore automobilistico ha creato un precedente che rischia di estendersi ad altri settori», deplora Diane Strauss. «Make our planet great again», aveva dichiarato nel 2017 Emmanuel Macron dopo il ritiro degli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi. Nove anni dopo, le sue ambizioni si scontrano con il rigore di bilancio e i compromessi politici. In due anni, il Fondo verde, che aiuta gli enti locali a finanziare la loro transizione, è passato da 2,5 miliardi di euro a 837 milioni. E l'aumento previsto per il 2027, pari a quasi 1 miliardo, nasconderebbe, secondo l'Istituto per l'economia del clima (I4CE), una diminuzione delle risorse disponibili. Per quanto riguarda MaPrimeRénov', l'aiuto per la ristrutturazione degli alloggi, ha perso 351 milioni in ottobre.

Le concessioni vanno oltre i problemi di bilancio: di fronte alla rivolta del settore automobilistico, il governo ha proposto di rendere meno rigide le zone a basse emissioni (ZFE). Il Parlamento è andato oltre, votandone l'abolizione ad aprile, prima che il Consiglio costituzionale censurasse la misura. Nell'agosto 2025, i Saggi avevano già censurato, in nome della Carta dell'ambiente, una disposizione fondamentale della legge Duplomb volta a riautorizzare l'acetamiprid.

La sovranità prima di tutto

Questa reazione ecologica ha preceduto Donald Trump. Ma la rielezione del miliardario alla Casa Bianca, alla fine del 2024, ha accelerato il movimento, tanto più che tra i suoi due mandati le guerre in Ucraina e in Medio Oriente hanno fatto sì che la sovranità energetica e l'approvvigionamento di petrolio diventassero priorità rispetto alle considerazioni ambientali. Da qui il suo programma in tre parole, ribadito con forza durante la sua investitura: «Drill, baby, drill» – «scava, tesoro, scava». In tempi record, la sua amministrazione ha smantellato le normative sul clima e sostenuto la produzione di idrocarburi, che ha registrato un'impennata, alimentata anche dal boom dell'intelligenza artificiale e dei data center, grandi consumatori di energia prodotta da centrali a gas. Di conseguenza, secondo l'AIE, nel 2026 gli investimenti statunitensi nelle centrali elettriche a combustibili fossili dovrebbero superare quelli della Cina (leggi a pag. 35). Per quanto riguarda gli investimenti diretti esteri greenfield (i nuovi progetti) nel carbone, nel petrolio e nel gas negli Stati Uniti, essi si sono moltiplicati per sei nel periodo 2024-2025. TotalEnergies ha così rinunciato a diversi progetti eolici offshore a favore di infrastrutture per il gas naturale liquefatto. «Le raccomandazioni sono una cosa, poi c'è la realtà», si difendeva ad agosto Patrick Pouyannè su Le Figaro, sottolineando le contraddizioni tra l'emergenza climatica e la richiesta di prezzi bassi.

Eppure, nel 2020 sembrava soffiare un vento nuovo, quando Larry Fink, amministratore delegato di BlackRock, il più grande gestore patrimoniale al mondo, scriveva ai propri investitori: «Il rischio climatico è un rischio di investimento». » Tre anni dopo, annunciava di non voler più utilizzare il termine ESG (ambiente, sociale e governance), ritenuto troppo politicizzato, prima di lasciare, poco dopo, la Net Zero Asset Managers Initiative (NZAM), un'alleanza di gestori patrimoniali impegnati a favore della neutralità carbonica. Stesso scenario per quanto riguarda le banche: dopo l'uscita a catena di molte di esse, la Net-Zero Banking Alliance (NZBA) è stata infine sciolta alla fine del 2025.

In pochi anni, l'entusiasmo «verde» del mondo finanziario è quindi andato in frantumi. «Quando la campagna delle Nazioni Unite "Race to Zero" ha riconosciuto la necessità di arrestare l'espansione dei combustibili fossili, le promesse climatiche delle banche hanno lasciato il posto a una vera e propria levata di scudi», ricorda Lucie Pinson, fondatrice dell'ONG Reclaim Finance.

Instabilità normativa

BlackRock sostiene tuttavia che, in tre anni, i suoi clienti le abbiano affidato 185 miliardi di dollari di investimenti netti in strategie sostenibili. «Si tratta del "green hushing", l'opposto del "greenwashing": si agisce, ma non se ne parla», spiega François Gemenne, professore all'HEC di Parigi. Ma se le aziende ritengono che i loro concorrenti non agiscano più, perché dovrebbero fare di più? E se i politici pensano che le aziende stiano rinunciando, perché dovrebbero mantenere le proprie ambizioni? «Un circolo vizioso che aggrava l'instabilità normativa». «Senza fiducia, non possiamo investire», avverte Catherine MacGregor, direttrice generale di Engie. Peggio ancora, temendo uno svantaggio rispetto ai concorrenti americani esenti da determinati vincoli ambientali, numerosi dirigenti europei chiedono a loro volta un allentamento delle normative. Allora, siamo tutti spacciati? No, a quanto afferma il deputato europeo Pascal Canfin.

Alcuni dati gli danno ragione: secondo il Global Carbon Budget 2026, lo sviluppo del solare, dell'eolico e dei veicoli elettrici consente di evitare i due terzi delle emissioni supplementari di CO_2 che sarebbero derivate dalla crescita mondiale. E numerose aziende continuano a considerare l'ecologia una priorità, come BNP Paribas e Crédit Agricole, che hanno recentemente deciso di non emettere più obbligazioni a favore delle società petrolifere e del gas. Sul fronte politico, la vittoria dei Democratici alle elezioni di medio termine lascia intravedere la possibilità di un ritorno degli Stati Uniti alla ragione in materia di clima. Per quanto riguarda l'opinione pubblica, diversi studi dimostrano che, nonostante le preoccupazioni per arrivare a fine mese, essa rimane sensibile alla questione della fine del mondo. «Non si può più davvero tornare indietro», sostiene Nicolas Befort, professore alla Neoma. «La transizione è inevitabile, ma i governi devono accompagnare questo processo». Se l'adattamento procede, il tempo, invece, continua a mancare.